

# Il comandamento nuovo identificativo

Gv 15,9-17. Proposta di lectio divina. p. Giuseppe Celli

## TERZA PARTE

Convegno pastorale diocesano  
Seminario Giovanni Paolo II, 7.06.2012

«Amatevi come Cristo ci ha amati, e con questo amore siate sale e luce del mondo». (Benedetto XVI)

## IL TESTO GV 15,16-17

<sup>16</sup>Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

<sup>17</sup>Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

v. 16 *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.*

Gesù approfondisce ulteriormente il concetto dell'amicizia a partire dal tema dell'elezione. Il rapporto di amicizia che lega i discepoli al Maestro non dipende da una loro scelta spontanea, ma è frutto del dono gratuito e della libera iniziativa di Gesù, che li ha «scelti per sé» (*eklegesthai*) e li «ha costituiti» (*tithênai*) per associarli intimamente alla sua vita e per farli continuatori della sua opera.

Il verbo *tithêmi* (costituire) è un termine tecnico per designare un mandato. Gesù ha dato ai discepoli un compito speciale, quello di andare e portare un frutto destinato a rimanere: l'efficacia della loro opera non è dunque limitata nel tempo.

Secondo la tradizione giudaica, i discepoli sceglievano il loro rabbi, così come noi oggi scegliamo la scuola per i nostri figli o gli insegnanti per specifici corsi o specifiche competenze. La novità del comportamento di Gesù sta nel capovolgimento della prassi consolidata. È Gesù, infatti, che sceglie e chiama a sé i discepoli e li costituisce per la missione, senza che essi possano vantare alcun merito o diritto. Il verbo *constituire* rimanda alla chiamata dei dodici narrata nel vangelo di Marco, dove leggiamo: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni» (vv. 3,13-15). Il verbo *constituire* rinvia ai termini fondazione, nascita. Per Marco, con la solenne chiamata e costituzione dei dodici, nasce il nuovo Israele, così come ai piedi del Sinai era stato costituito, fondato, l'antico popolo di Dio suddiviso nelle dodici tribù.

*Perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga.* Siamo alla presenza della seconda proposizione introdotta dal *perché* finale. Possono apparire fuori posto, in questo contesto, le locuzioni *portare frutto* e *il vostro frutto rimanga*. Invece, sono collocate nella giusta posizione, proprio nel punto dove termina l'insegnamento del Maestro, quello che ci offre con *l'allegoria della vite e i tralci* (vv. 1-8), con la quale inizia il c. 15 di Gv. In particolare l'evangelista richiama il v. 8, con il quale il v. 16b fa da inclusione a tutto il brano. Portare frutto, questo è l'obiettivo finale: portare frutto che rimanga. Ma di quale frutto sta parlando Gesù? A quale frutto alludeva il Maestro, quando parlava della vite e dei tralci? Sant'Agostino così commenta il testo: «Il nostro frutto è dunque l'amore che, secondo l'Apostolo, nasce da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (1Tm 1,5). È questo amore che ci consente di amarci a vicenda e di amare Dio. Frutto dello spirito è l'amore; e ci presenta tutti gli altri frutti come derivanti dall'amore e ad esso strettamente legati, e cioè: la gioia, la pace, la magnanimità, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé (Gal 5,22). Senza l'amore tutto il resto non serve a niente, mentre l'amore non è concepibile senza le altre buone qualità grazie alle quali l'uomo diventa buono.

Gesù ci ha amato più di se stesso: ha amato noi uomini più del suo io, deponendo la sua vita affinché noi l'avessimo in abbondanza».<sup>1</sup> Gesù continua a ripetere oggi: Per questo vi ho amato, per questo ho scelto proprio te e voi tutti, perché possiate portare frutti abbondanti. Prima parlavo della vite e i tralci. Siate grappoli grandi ricchi di acini d'uva. Siate spighe di grano, di quelle curve, che si muovono molto lentamente al soffio del vento, perché ricche di quaranta, sessanta o cento chicchi di grano. Questo è il mio comandamento. Portate frutti abbondanti, cioè amatevi gli uni gli altri. Accendete da per tutto il fuoco del mio amore, quel fuoco che dona luce e calore a ogni persona, senza mai esaurirsi. Dite a tutti che il Padre mio li ama, che io li amo e per loro ho dato la mia vita, perché sono miei amici.

v. 17 *Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.*

Infine è ribadito il comando dell'amore vicendevole già espresso nel v. 12, con cui forma un'inclusione. Siamo giunti così al momento conclusivo della pericope. È l'amore reciproco il frutto a cui il Maestro alludeva quando affermava: «Io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga» (v. 16b). L'espressione: «Affinché il Padre vi dia ciò che chiederete nel mio nome», del v. 16c, rappresenta per noi una garanzia, giacché Gesù sarà fedele alla sua promessa, se noi ci ameremo a vicenda. «Poiché egli stesso ci ha consegnato il comandamento dell'amore vicendevole, lui che ci ha scelto, quando eravamo infruttuosi, non avendo ancora scelto lui. Egli ci ha scelto e ci ha costituito affinché portiamo frutto, cioè affinché ci amiamo a vicenda. Senza di lui non potremmo portare questo frutto, così come i tralci non possono produrre niente se non rimangono uniti alla vite. Il nostro frutto è dunque l'amore, l'amore reciproco che, secondo l'Apostolo, “nasce da un cuore puro e da una buona coscienza e da una fede sincera”» (1Tm 1,5)<sup>2</sup>. Il comandamento dell'amore reciproco, il

<sup>1</sup> Dal *Commento al Vangelo di S. Giovanni* (In Io. Ev. tr. 87, 1).

<sup>2</sup> Gregorio Magno, *In Io. Ev. tr. 87, 1*.

comandamento per eccellenza, è una proposta e una sfida con cui dobbiamo misurarci ogni giorno, in prima persona, per accoglierlo nella nostra vita senza ambiguità e con radicalità.

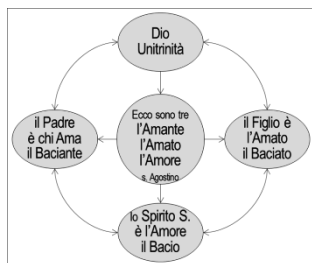
### Amatevi nella reciprocità

Che cosa ha il comandamento di Gesù di tanto nuovo, unico, esclusivo, inedito? Che cosa ha che non sia già conosciuto prima di lui? Ecco, solo due prerogative. Due soli attributi, che hanno, però, il potere di rivoluzionare la vita di ogni discepolo e discepolo: la *reciprocità* e il *come*.

Gesù non ha mai proclamato: «Da questo capiranno che siete cristiani, da quanto pregate o da quante volte andate in chiesa; da quanti templi o ospedali o scuole avete costruito». Templi e preghiere sono presenti in tutte le religioni. Essere solidali, costruire scuole e ospedali sono esigenze di ogni persona buona, di chiunque desidera comportarsi in modo corretto. I primi cristiani, invece, pur essendo in tutto uguali ai romani o ai greci, in mezzo ai quali vivevano, erano additati dai pagani ad esempio perché «testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale»<sup>3</sup>. Di essi si diceva, come certifica il grande apologeta cartaginese Tertulliano (160 ca.-220 ca.): «Guarda come si amano e l'un per l'altro sono pronti a morire»<sup>4</sup>. Ed è proprio questo che ha detto Gesù: «Vi do un comandamento nuovo [...]. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

È stato detto, con un'immagine semplice e vivace, che l'amore dei discepoli deve essere come un biglietto d'andata e ritorno. Non è sufficiente amare. Questo lo possono fare tutti. Amano – e certamente sanno amare molto bene – anche i non credenti e tutti i fedeli di altre religioni. Ciò che è richiesto alle discepole e ai discepoli di Gesù è un amore che, necessariamente, dev'essere qualificato dalla reciprocità.

Pensiamo al comportamento del Maestro. Egli venendo sulla terra e divenendo uno di noi, ha fatto come tutti, quando hanno necessità di trasferirsi o di emigrare (così come fanno anche le sorelle e i fratelli emigranti che vivono nelle nostre città). Si è adattato alla nostra vita umana, ma ha portato con sé la realtà più preziosa, la nota caratteristica più essenziale della Comunità trinitaria: la reciprocità dell'amore.



Nella Comunità trinitaria, infatti, il Padre ama il Figlio e dal Figlio è riamato. Questo reciproco amore che procede dal Padre e dal Figlio è lo Spirito Santo.

Venendo da una tale comunità, Gesù non poteva non cercare di coinvolgere anche gli uomini in questo dinamismo vitale: «Padre, che siano perfetti nell'unità, come lo siamo noi» (cfr. Gv 17,20-23). Il Figlio si è fatto come noi, per farci come lui. Facendosi uomo – perché noi potessimo diventare dei<sup>5</sup> –, è venuto a chiederci di vivere, già su questa terra, la realtà dell'amore reciproco che qualifica la vita della Comunità trinitaria, perché egli, Gesù, fin d'ora ci dona la vita eterna, cioè, la vita divina.

Per le prime comunità la reciprocità dell'amore era il punto di partenza, la base su cui fondare tutto. Se noi oggi ci comportassimo diversamente, anche il servizio più prezioso e bello diventerebbe contro testimonianza, come dichiarava Don Tonino Bello (1935-1993): «Dare senza ricevere niente è il più sottile dei poteri»<sup>6</sup>.

Un confratello, Padre Serafino da Caggiano<sup>7</sup>, tornato in Italia dopo trent'anni di Africa, mi raccontava che nella Repubblica Democratica del Congo, quando parlava ai suoi fedeli dell'amore cristiano insegnava che esso dev'essere come una medaglia, che ha sempre due facce e mai una soltanto. Poi – mentre gli brillavano gli occhi per la commozione che gli procurava il ricordo –, continuava sottovoce: «Allora tutti portavano la mano alla medaglia miracolosa che avevano al collo e sorridevano per significare che avevano compreso. L'amore cristiano deve essere di necessità, sempre un amore scambievole, reciproco, come le due facce della medaglia miracolosa che portavano al collo».

La realtà dell'amore reciproco va espletata, ovviamente, da uno stile di vita qualificato dall'amare, prima di tutto, ma anche dal bisogno di farsi amare e dal lasciarsi amare. Farsi amare, in particolare, è un tema sul quale è necessario riflettere più di quanto non si faccia abitualmente.

Anche Karl Marx aveva affrontato il problema in questi termini: «Se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua manifestazione vitale di uomo amante non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, è un'infelicità»<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> La testimonianza è tratta dalla *Lettera a Diogneto*, testo di uno scrittore anonimo del II-III sec. d.C.: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale» (v. 1-4). Il testo nel passato era attribuito a Giustino.

<sup>4</sup> Quinto Settimio Florenzio Tertulliano, *Apologeticum* 39,7. Il testo è stato scritto, con molta probabilità, tra la primavera e l'estate del 202.

<sup>5</sup> I padri della chiesa sostengono che l'uomo è chiamato alla *Theosis*. Ecco perché il suo destino non si spiega che con il motto patristico secondo il quale «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio». In un recente convegno della chiesa ortodossa italiana si è parlato sul tema in questi termini: «Non è semplice parlare di *Theosis*, perché per parlarne bisogna avere ricevuto la grazia illuminante dello Spirito, o avere il carisma dei miracoli, o essere un padre teoforo e, con la parola della grazia, illuminare le persone. Non è neanche facile dare una definizione della *Theosis*. La parola è la trascrizione del significato greco "deificazione". *Theosis* è il ripristino dell'immagine divina, donata da Dio nel momento della creazione dell'uomo, attraverso un cammino ontologico di santificazione. *Theosis* è il ripristino dell'"immagine" e della "sommiglianza" a Dio, deformata con la caduta, diventando così "figli di Dio". Lo scopo escatologico dell'uomo caduto è ritornare ad essere "un essere divinizzato per illuminazione di Dio"» (Bouris Stilianos, presidente dell'associazione bolognese «*Testimonianza Ortodossa*», Bivongi 2007).

<sup>6</sup> Le spoglie del vescovo di Molfetta sono nel cimitero di Alessano (Lecce). Egli aveva chiesto al frate cappuccino, padre Marcellino, che sulla sua tomba si scrivesse semplicemente: don Tonino Bello / terziario francescano / vescovo. Uno dei testi preziosi per conoscere chi è stato definito, giustamente, il Cireneo della gioia, è: Francesco Neri, *La gente, i poveri e Gesù Cristo. Don Tonino Bello e Francesco d'Assisi*, Edizioni Insieme 2001; vedi anche Don Tonino Bello, un santo feriale, di don Giuseppe Massone, Gribaudo, Milano 2008.

<sup>7</sup> Serafino Carucci da Caggiano (1926-1999), frate cappuccino sacerdote, è stato missionario nella Repubblica Democratica del Congo, Regione dell'Équateur, dal 1964 al 1994.

<sup>8</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1949.

Non è sufficiente amare, dice Gesù. È necessario anche rendersi amabili, simpatici, come lo erano i cristiani della prima comunità di Gerusalemme, secondo due testimonianze presenti negli *Atti degli Apostoli*. La prima recita: «Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e *godendo il favore* di tutto il popolo» (v. 2,46s). La seconda dichiara: «Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e *tutti godevano di grande favore*» (v. 4,33).

In questo c. 4 degli *Atti degli Apostoli*, è opportuno sottolineare anche l'espressione che qualifica lo stile dell'annuncio da porgere sempre «*con franchezza*». L'espressione è presente due volte. Prima come contenuto della preghiera: «Ed ora, Signore, [...] concedi ai tuoi servi di proclamare *con tutta franchezza* la tua parola» (v. 29). La seconda volta, invece, è presentata come testimonianza: «Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio *con franchezza*» (v. 31).

L'altra espressione che merita un'attenzione speciale è presente nel v. 33: «*Con grande forza* gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore».

Questi versi documentano lo stile dell'annuncio e della testimonianza che qualifica la vita della prima generazione di cristiani. In greco i termini sono rispettivamente: *parresia*, che significa libertà e coraggio di dire la verità, *martyria*, che ha valore di testimonianza, e *dynamis*, nell'accezione di forza, dinamismo.

Ovviamente, occorre amare senza pretendere dall'altro il contraccambio, perché l'amore per sua natura è gratuità<sup>9</sup>. Questo, però, non dispensa dal dovere di renderci amabili, affinché gli altri non trovino impossibile, o comunque molto arduo, osservare il comandamento dell'amore reciproco nei nostri confronti.

Io non amo, quindi, perché l'altro mi deve amare? Se amo, però, e l'altro non mi ama, sono tenuto a interrogarmi e chiedermi perché non riesco a farmi amare. Non basta fare il proprio dovere. Non è sufficiente, ad esempio, per un papà dire: «Al mattino vado a lavorare, porto lo stipendio a casa. A mia moglie e ai miei figli non faccio mancare niente. Faccio il mio dovere. Se essi non mi amano è perché sono ingrati ed egoisti».

Forse il papà in questione ha fatto e fa anche più di quanto gli è dovuto, ma manca qualcosa di essenziale nella sua vita. In merito a questo tema, ci potrà aiutare, più di tante argomentazioni, un racconto classico, da manuale, che non ha bisogno di essere chiosato.

Il marito «spesso rimaneva in ufficio fino a tarda sera. Lavorava tutto il sabato e parte della domenica, e considerava le vacanze solo una seccatura. In breve tempo divenne noto come l'uomo in grado di risolvere ogni problema. La sua famiglia lo vedeva molto poco. Non era raro che i suoi bambini non lo vedessero per un'intera settimana. Quando la domenica mattina scendevano per fare colazione e lo trovavano già lì, egli li salutava con piacere ma i bambini rispondevano con deferenza e una certa malinconia, perché soffrivano la sua mancanza. Accorgendosi egli raddoppiava i suoi sforzi nel lavoro per dar loro tutto ciò che desideravano»<sup>10</sup>.

Il papà non ha compreso quanto ci ha insegnato lo scrittore russo Lev N. Tolstoj (1828-1910): «La persona più importante del mondo è la persona che si trova davanti a te in questo momento». Anche il premio Nobel colombiano G. Marquez ha scritto: «Forse per il mondo sei solo una persona, ma per qualche persona sei tutto il mondo»<sup>11</sup>.

Il papà di quella famiglia non ha ancora ben compreso che i nostri cari, coloro che il Signore ci ha affidato e ogni persona che ci vive accanto hanno un solo bisogno primario, quello fondamentale di cui non possono fare a meno: la nostra attenzione, il nostro rispetto, il nostro interesse, il nostro tempo, la nostra stima. Ognuna di loro desidera sentirsi speciale, la creatura più importante del mondo quando è davanti ai nostri occhi.

Un giorno, con un gruppo di amici, mi sono recato in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Viggiano, situato su uno dei monti più alti dell'Appennino Lucano. La salita è stata alquanto faticosa, perché un forte vento sembrava proprio intenzionato a impedirci, con tutta la sua energia, l'accesso al santuario. Abbiamo trascorso una giornata intensa di spiritualità mariana meditando il cantico del Magnificat e godendo di un panorama eccezionale a 360°, da un'altezza di 1725 metri sul livello del mare. Prima d'iniziare a discendere dal monte, mentre ringraziavamo Vincenzo, il custode, per la cordiale e fraterna accoglienza, la più giovane del gruppo, Maria Chiara, gli ha posto una domanda: «Come ci si deve comportare per farsi amare da tutti, per rendersi amabili?» Vincenzo, alla domanda, che poteva apparire problematica, ha risposto con grande semplicità dicendo: «Per farsi voler bene c'è un solo segreto. È necessario mettersi sempre su un gradino più in basso di chi ti sta di fronte!» Con la sua esperienza, Vincenzo ci ha donato un saggio insegnamento.

Pensando alla storia biblica di Giuseppe, venduto dai fratelli, a Gesù, che rimane solo nel Getsemani e sulla croce, all'apostolo Paolo, che tristemente scrive: «Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato» (2Tm 4,16); a tutti gli internati di Auschwitz, Birkenau, e l'elenco potrebbe essere interminabile, va subito chiarito che il nostro impegno ad amare e a renderci amabili non ci garantisce il successo immediato davanti a tutti. I criteri umani del *volere tutto e subito e a ogni costo* non valgono per il comandamento di Gesù. La logica del vangelo è altra. È la logica del lievito che rimane nascosto mentre lentamente tutta la pasta cresce. È la logica del chicco di grano che «se caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto». È la logica del Maestro il quale, caduto in terra, nella sua passione e morte, è rispuntato e ha portato, con la sua risurrezione, i frutti abbondanti della salvezza.

<sup>9</sup> È stato detto che si deve guardare al sole che scalda, dona luce e vita senza, per altro, attendersi gratitudine e ringraziamenti.

<sup>10</sup> Il racconto è riportato da Muriel James – Dorothy Jongeward, *Nati per vincere, analisi transazionale con esercizi di Gestalt*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pp. 148-149.

<sup>11</sup> Gabriel García Márquez (1928) è scrittore, giornalista colombiano e premio Nobel per la letteratura nel 1982. Il suo romanzo più famoso è *Cent'anni di solitudine*. È conosciuto come il campione del "realismo fantastico" latinoamericano. Tra le citazioni dell'autore, spesso s'incontra la seguente: «Lei gli domandò in quei giorni se era vero, come dicevano le canzoni, che l'amore poteva tutto. – È vero – le rispose lui – ma farai bene a non crederci», da *Dell'amore e di altri demoni*, [traduzione di Angelo Morino] Mondadori, Milano 1994.

Dopo aver affermato tutto questo, però, va ricordato che Gesù amava ed era riamato dai suoi discepoli, dalle donne che lo accompagnavano, dalle folle che lo seguivano. Egli, infatti, aveva sempre dolcezza e misericordia per gli ultimi e i poveri: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Proprio in riferimento al chicco di grano che muore perché possa dare vita a una spiga ricca di tanti chicchi, mi sembra utile la testimonianza di Marcello Candia, che al termine della vita, stroncato da tumore a 67 anni, sul letto di morte così si confidava: «Nella mia vita ho lavorato tanto in senso organizzativo, ho pregato e, perché si pregasse di più, ho costruito il Carmelo a Macapà. Ma adesso il Signore mi chiede la cosa più alta, la sofferenza. Sì, l'atto più alto dell'amore che Gesù mi ha manifestato è l'avermi posto nella sofferenza, dandomi anche la possibilità di abbandonarmi a lui, con fiducia, con serenità, con amore. Gesù mi fa vivere l'esperienza più bella della mia vita, facendomi capire che non è sufficiente lavorare per il Regno di Dio; non è sufficiente pregare; più importante è accettare con umiltà e disponibilità il dolore come e quanto Dio lo permette. Questa è una grande esperienza per me, perché solo nella sofferenza possiamo realizzare la comprensione dell'amore di Dio»<sup>12</sup>.

### **Accogliere l'amore, lasciarsi amare**

A volte facciamo fatica a comprendere l'amore di Dio. Ad accogliere la salvezza come grazia, che ci giunge nella gratuità più assoluta. Così come abbiamo trovato difficile per secoli comprendere il tema della giustificazione. Giungere a comprendere che c'è un Dio creatore e onnipotente, che al termine della vita distribuisce premi e castighi non fa problema. Tutti possono giungere a queste conclusioni. Anche chi non conosce la Bibbia e aderisce alle religioni più diverse. Non era necessario che venisse il Figlio di Dio in persona a dirci tutto questo. Invece era indispensabile che Gesù venisse per rivelarci che Dio è il suo Padre, il suo Abbà, come egli diceva nella lingua materna, l'aramaico, che noi possiamo tradurre con papà. Egli è venuto a dirci che Dio è anche il mio caro Papà. È venuto a dirci che Dio non è contro di noi, ma sempre dalla nostra parte. Che il Padre ha una sola preoccupazione, il nostro bene, come le nostre mamme. È venuto per dirci che egli ha un solo progetto, la nostra salvezza, come il bel pastore della parabola che ha perso una pecora (1 sola su 100) e si mette a cercarla. Per quanto tempo? per un giorno? un anno? Dopo 50 anni se non l'ha ancora trovata smetterà di cercare? No! Perché non è questione di tempo o di energie che si spendono. Il problema è uno solo: la mia e la tua salvezza. Perché lui ci vuole tutti salvi. Costi quel che costi: Dio ha tanto amato gli uomini da dare il Figlio unigenito, perché chiunque accoglie il suo amore abbia la vita eterna (Gv 3,16). Per il bel pastore esiste un solo problema: trovare la pecorella perduta. Allora cerca senza tregua: fino a quando? Finché non la ritrova!

Gesù è venuto a dirci che il paradiso non è una conquista, ma un dono. Che Dio non si merita, si accoglie. È questa la grande novità. Il Maestro ci ha messi in guardia: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta», non perché Dio ami gli sforzi, le fatiche, i sacrifici, ma perché la porta stretta è a misura di un bambino. Se la porta è piccola, per passare devo farmi piccolo anch'io. Ecco perché Gesù ha detto: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3). È questo il segreto. I piccoli e i bambini passano senza fatica. Anzi sono portati, proprio come un papà porta il figlio.

L'insegnamento di Gesù, allora, è chiaro: dobbiamo farci piccoli! Il bambino non ha niente e non può fare niente. Non ha valige, né portafogli. Non ha bagagli pieni di opere buone, né titoli di merito. Non ha presunzione, né orgoglio. Ha solo due grandi occhi e due piccole braccia. Due occhi pieni di stupore perché ammira il papà che è il più grande di tutti, che sa fare cose meravigliose, che sa e può fare tutto, che quando c'è lui si sta proprio bene. Poi il bambino ha due braccia... allora non aspetta altro che il papà si chini con le braccia aperte per saltargli addosso, per abbracciarlo. Per dirgli: papà tu sei il più forte di tutti. Tu sei il più bravo. Ti voglio bene.

L'insegnamento di Gesù è chiaro. Liberati dalla preoccupazione di doverti guadagnare come premio il paradiso. Smetti di crederci più buono e più giusto degli altri, come fa il fariseo mentre sta pregando nella sinagoga e addita il pubblicano, che non è giusto come lui. Come fa il figlio maggiore del padre del figliol prodigo. Liberati dalla paura di Dio, del suo giudizio. Se ti centri sulla bontà del Signore, sul suo amore misericordioso (cioè, materno, viscerale), come un bambino che si fida delle braccia forti del suo papà. Allora il tuo Abbà, il tuo Papà, ti porterà per la porta stretta con la forza dello Spirito Santo, come dice la liturgia (Dom. XXI t. o. C) nella sala grande e bella del banchetto nuziale.

Se viviamo non con la speranza di salvarci, ma da salvati, perché tali siamo. Se siamo perfetti, com'è perfetto il Padre nostro che è nei cieli (Mt 5,48) cioè, se siamo misericordiosi, come il Padre nostro è misericordioso (Lc 6,36), perché sappiamo guardarci con occhi materni, con tenerezza, pronti ad accogliere, capire, perdonare, sostenere, incoraggiare l'altro. Sempre solidali con tutti i bisognosi. Se viviamo secondo la nostra grande dignità di figlie e figli di Dio quali siamo, allora il mondo è più bello e più umano. Ci sarà più pace nelle famiglie e fra i popoli. Gesù che ha promesso la vita eterna, cioè la vita divina, non solo nell'aldilà, ma fin d'ora, renderà la vita di tutti più bella, più piena, se è vissuta all'insegna del comandamento nuovo, del suo comandamento, se ci amiamo gli uni gli altri. La grande sala dove si celebra il banchetto nuziale è aperta per noi. Perché Dio non si conquista, non si merita, semplicemente lo si accoglie con gratitudine e gioia grande.

I testi della lectio divina  
dei tre giorni sono tratti da

**Giuseppe Celli,  
Preziosa eredità, Gv 19,25-27; Gv 15,9-17  
Proposta di lectio divina,  
Gribaudi, Milano 2011, pp. 240 (125-232)**

<sup>12</sup> Marcello Candia, (Portici 1916-Milano 1983) è stato un imprenditore e missionario italiano. Dopo tre lauree (chimica, farmacia, biologia), e dopo una venticinquennale attività di industriale, vendette la sua brillante azienda, leader nella produzione di anidride carbonica, per costruire un ospedale a Macapà, sul Rio delle Amazzoni, e iniziare un'intensa attività missionaria che lo portò a fondare e finanziare 14 opere: ospedali, lebbrosari, centri sociali, due conventi di clausura, una scuola per infermiere e un centro di accoglienza per handicappati. Nel 1991 è iniziato il processo di beatificazione.